

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La giusta distanza. Teorie e pratiche intorno al concetto di prossimità nella gestione dei rifiuti

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1523933> since 2015-09-09T20:43:04Z

Publisher:

FrancoAngeli

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

7. La giusta distanza. Teorie e pratiche intorno al concetto di prossimità nella gestione dei rifiuti

di *Egidio Dansero, Giacomo Pettenati**

1. Introduzione

La riflessione sulla «sostenibilità innovativa» che propone questo volume richiede di coniugare i principi generali sulla sostenibilità con le scale della politica, dell'organizzazione territoriale e dell'azione sociale ed economica, considerando i diversi ambiti di attività umana e di relazione con l'ambiente ecosistemico. In particolare l'impatto dell'uomo sull'ambiente da sempre contempla tra le sue componenti principali la pressione dovuta allo smaltimento dei rifiuti. A partire dal 2008, la direttiva europea 2008/98/CE impone agli stati membri di elaborare politiche di gestione e smaltimento dei rifiuti che incorporino il principio di prossimità geografica, prevedendo che il trattamento dei rifiuti avvenga il più vicino possibile al luogo di produzione. Questo contributo contiene una riflessione a partire dall'applicazione di questo principio al complesso sistema di gestione dei rifiuti e degli scarti, che apre scenari di grande interesse, caratterizzati da contraddizioni tra le legislazioni locali e le forze dell'economia globale; interpretazioni inattese del principio di prossimità e pratiche che avvicinano il sistema di gestione dei rifiuti alla sfera dell'economia di prossimità, delle reti solidali e della sostenibilità.

Il contributo si apre con un'introduzione teorica ed operativa sul principio di prossimità, con particolare riferimento al dibattito geografico, e sul ruolo che la prossimità – insieme al principio che la definisce, cioè la distanza – svolge nella definizione stessa del concetto di rifiuto.

Dopo una sintesi dell'istituzionalizzazione del principio di prossimità in Italia, nell'ambito della gestione dei rifiuti, attraverso il recepimento della direttiva europea 2008/98/CE, il contributo si sofferma su due elementi in parte contrapposti della relazione tra rifiuti e prossimità.

* Per quanto il contributo sia frutto di un lavoro congiunto, i paragrafi 1 e 5 sono da attribuire a Egidio Dansero, i paragrafi 2, 3 e 4 a Giacomo Pettenati.

Il primo è quello relativo ai conflitti di natura prevalentemente spaziale, che spesso si sviluppano in seguito ad avvenimenti o decisioni che inseriscono i rifiuti in una relazione di prossimità con la società, come ad esempio la localizzazione di impianti di smaltimento.

Il secondo riguarda invece un'interpretazione in chiave positiva della prossimità, che spesso si trova al centro di pratiche di scala locale legate ai rifiuti, improntate ad un aumento della sostenibilità sociale, economica ed ambientale.

2. Sul concetto di prossimità

2.1. Spunti e riflessioni teoriche

La prossimità – e il suo opposto, la distanza – sono da sempre due dei concetti principali che guidano la riflessione teorica e la ricerca operativa in ambito geografico e territoriale.

Per quanto elaborata in uno specifico contesto di ricerca, quello della geografia economica di matrice quantitativa, che negli Stati Uniti degli anni Sessanta del ventesimo secolo era sostenuta dallo slancio e dall'entusiasmo conseguenti allo sviluppo e alla diffusione dei primi calcolatori, la prima legge della geografia, suggerita dal geografo statunitense Waldo Tobler sintetizza efficacemente il ruolo della combinazione di questi due concetti nello sguardo con il quale la geografia, intesa in senso prevalentemente relazionale, osserva ed interpreta la realtà: «*Everything is related to everything else, but near things are more related than distant things*», ovvero, ogni cosa è in relazione con ogni altra cosa, ma le cose vicine sono più correlate di quelle distanti (Tobler, 1970).

Uno dei principali teorici del ruolo del binomio prossimità/distanza nella vita sociale è Jacques Lévy (1999:326), secondo il quale il fine stesso della geografia può essere sintetizzato nello «*studiare secondo quali modalità la distanza gioca un ruolo nella maniera in cui le società funzionano ed evolvono*», a partire dall'idea che «*la prossimità, cioè l'assenza di distanza, costituisce una condizione di possibilità di tutta la vita sociale*». Per superare, quando desiderato¹, le difficoltà di interazione legate alla distanza, sempre secondo Lévy, le società umane si sono dotate di espedienti riconducibili a tre grandi gruppi: la concentrazione (prossimità fisica), la mobilità

¹ In alcuni casi, infatti, la distanza – e di conseguenza l'assenza di prossimità – costituisce l'obiettivo di strategie difensive da parte degli attori, nei confronti di relazioni (con attori, luoghi, oggetti) ritenute potenzialmente pericolose. Bertoncin et al., 2014.

(prossimità fisica temporanea) e, in tempi più recenti, la telecomunicazione (prossimità non fisica).

Questa distinzione tra diversi modi di trasformare la distanza in prossimità, introduce ad un concetto chiave per la prospettiva geografica applicata al mondo contemporaneo: la distanza – e la prossimità – non sono solo di natura fisica, nè tantomeno misurabili in uno schema euclideo. A questo proposito, Levy individua due categorie di metriche, con le quali misurare e interpretare la distanza tra elementi del territorio e/o attori: metriche *topografiche*, riferibili a distanza continua ed esaustiva, caratterizzante i *territori*, e metriche *topologiche*, che si applicano alle distanze discontinue e lacunose, che caratterizzano le *reti*.

Analogamente, David Harvey (2006) definisce una tripartizione tra:

- spazio *assoluto*, quello cartesiano, continuo, misurabile geometricamente, i cui punti sono separati e messi in relazione da distanze e prossimità di tipo lineare;
- spazio *relativo*, topologico, delle reti, misurabile attraverso variabili di distanza non lineare, che deformano lo spazio continuo in base alle metriche di misura e alle caratteristiche delle relazioni tra i punti che lo costituiscono;
- spazio *relazionale*, definito dai valori (materiali e immateriali) che ad esso attribuiscono gli attori che lo popolano, che – si direbbe nel dibattito geografico italiano e francese – lo trasformano in territorio, attraverso processi sociali, culturali, economici.

La geografia oggi è sempre meno disciplina della descrizione del solo spazio continuo e sempre più studio delle relazioni spaziali, di natura topologica, reticolare, discontinua, tra attori, luoghi, oggetti. La temuta scomparsa della frizione della distanza in seguito alla compressione spazio-temporale conseguente allo sviluppo interdipendente delle telecomunicazioni e dei fenomeni di globalizzazione, non solo non è avvenuta, ma ha rafforzato il ruolo della geografia nell'esplorare la nuova funzione della distanza nel definire le relazioni tra luoghi, soggetti, nodi di reti (Rodriguez-Pose, 2011).

In maniera complementare, la prossimità geografica, intesa come assenza o minimizzazione della distanza euclidea tra due punti nello spazio (o, per analogia, tra due soggetti che agiscono sul territorio) è stata affiancata nel dibattito su questi temi da una serie di altre possibili concezioni della prossimità, riconducibili a metriche non strettamente spaziali.

Tra le numerose tassonomie della prossimità emerse nel dibattito scientifico e politico negli ultimi due decenni, impossibili da riportare approfonditamente in questa sede, può essere utile menzionarne alcune, seguendo l'utile selezione effettuata da Bertoncin et al. (2014), che hanno elaborato

una delle più recenti ed approfondite riflessioni teoriche su questo concetto nel dibattito geografico italiano.

Il punto di partenza per questa breve ricognizione dell'ampliamento e dell'articolazione del concetto di prossimità, in risposta all'affermazione delle nuove visioni dello spazio e della distanza sopra sintetizzate, può essere la bipartizione proposta da Torre e Rallet (2004), tra prossimità *geografica* e prossimità *organizzata*. La prima consiste nella distanza effettiva e reciproca tra due punti nello spazio, misurata sia in termini lineari euclidei, che in termini relativi, legati per esempio ai mezzi di trasporto utilizzati o alle percezioni dello spazio e della distanza stessa da parte dei soggetti che la misurano o percorrono. La prossimità organizzativa, secondo gli autori, è invece esclusivamente relazionale e caratterizza i membri di un'organizzazione (intesa in senso concettuale), che interagiscono secondo logiche di appartenenza (regole o obiettivi comuni) e logiche di similarità (valori, credenze, riferimenti culturali comuni), non sempre esplicite nè tantomeno formalizzate. L'interazione tra queste due tipologie di prossimità dà luogo a diversi modi di organizzazione spaziale (topografica o topologica) dei fatti sociali.

A queste due categorie, che con sfumature diverse, ricorrono nella maggior parte dei tentativi teorici e operativi di costruire categorizzazioni del concetto di prossimità, il dibattito ne affianca altre, con geometrie variabili. Kirat e Lung (1999), per esempio, accanto alla prossimità geografica individuano una prossimità *organizzativa*, che si sviluppa all'interno di organizzazioni formali, o tra soggetti legati da relazioni di interdipendenza economica o finanziaria, e una prossimità *istituzionale*, di natura territoriale in senso più complesso, tra agenti che si muovono e relazionano in uno spazio comune di regole, modelli e rappresentazioni.

La tassonomia della prossimità più variegata, elaborata in relazione alla diffusione delle innovazioni, è quella di Ron Boschma (2005) che, accanto alla prossimità geografica, istituzionale (che per l'autore incorpora anche la condivisione di valori e riferimenti culturali) e organizzativa (quanto le relazioni sono condivise all'interno di un contesto organizzativo, intendendo sia all'interno di una singola organizzazione o tra più organizzazioni), introduce una prossimità sociale, riferita alle relazioni radicate nella società (*socially embedded*) tra agenti alla scala locale, dalle connotazioni non sempre positive, e una prossimità cognitiva, relativa alla condivisione di conoscenze.

2.2. La centralità della prossimità in alcuni percorsi di ricerca

Come sottolineato sopra, il concetto di prossimità, in relazione con quello di distanza, è fondante – anche se non sempre dovutamente approfondito in termini teorici – di gran parte delle riflessioni nell’ambito della geografia sia come oggetto di studio, che come categoria interpretativa, in particolar modo riguardo ad alcuni campi di ricerca e riflessione.

Il primo è quello della geografia economica e dell’economia spaziale. Fin dall’elaborazione del modello di Von Thunen, che considera la distanza da un centro urbano di mercato come variabile esplicativa principale della localizzazione degli usi agricoli del suolo (introducendo il concetto di rendita di posizione), le relazioni di distanza e prossimità tra luoghi e attori economici hanno svolto un ruolo di grande rilievo nell’elaborazione di teorie e sistemi esplicativi in ambito economico, soprattutto in riferimento alle economie territoriali (Conti, 2012). Il dialogo tra geografi, economisti ed altri studiosi del territorio, tuttavia, è stato quasi sempre frammentario e caratterizzato dalla separazione di percorsi teorici ed operativi, talvolta convergenti in riflessioni e modelli esplicativi comuni o complementari (Rodriguez-Pose, 2011), fatta eccezione per alcuni ambiti nei quali la prospettiva territoriale e quella economica sono fortemente integrate, soprattutto in rapporto con le relazioni di distanza e prossimità. Un esempio è il campo della diffusione delle innovazioni scientifiche e di business, in ambito economico. Il principale aspetto preso in considerazione riguarda le interazioni tra gli attori, in questo caso relativamente alla diffusione delle conoscenze, che si presuppone possano essere favorite dalla prossimità geografica. Come ampiamente descritto da Boschma (2005) – e con intenti e approcci diversi, anche dall’*actor-network theory* di Latour (2005) – tuttavia, la prossimità fisica da sola non costituisce una spiegazione alla diffusione delle innovazioni in contesti geografici ristretti (a volte anzi caratterizzati da fenomeni di *lock-in*), bensì può essere un elemento di facilitazione se combinata con altri tipi di prossimità: cognitiva, istituzionale e sociale (Boschma, 2005).

L’ambito economico nel quale la prossimità ha svolto probabilmente il ruolo maggiore nella ricerca di spiegazioni e di modelli è quello relativo ai distretti industriali e agli ispessimenti localizzati di attività economiche, che affonda le proprie radici teoriche nelle tesi di Marshall, declinandosi poi in una versione «italiana» in particolare grazie al lavoro di Giacomo Becattini (2000). In questo caso, la prossimità – ancora una volta, non solo geografica in senso fisico – è un fattore chiave nella ricerca di spiegazioni alla concentrazione in specifici contesti geografici (e dunque sociali e culturali) di aziende dello stesso settore, caratterizzate spesso da elevati gradi di innovazione

e da relazioni di cooperazione, mostrando un'integrazione tra fattori mercantili e fattori non mercantili nelle scelte aziendali e nelle interazioni tra attori economici (Conti, 2012). A partire dalle fondamenta teoriche di queste prospettive, si è sviluppato un altro filone di ricerca e di pensiero economico-territorialista nel quale la prossimità gioca un ruolo chiave: quello dello sviluppo locale e dei sistemi locali territoriali. La prossimità è qui intesa sia in senso fisico, relativamente alla presenza di risorse territoriali sedimentate (*milieu*) e all'interazione tra attori inseriti nel medesimo contesto geografico, sia nelle altre accezioni descritte sopra (cognitiva, istituzionale, etc.), in riferimento all'azione collettiva degli attori presenti sul territorio, che in alcuni casi può essere interpretata dal punto di vista economico come quella di una *rete locale* (Dematteis, 2001). Parlando di reti, infine, è utile mettere in evidenza come la prossimità, di natura esclusivamente topologica e in termini di nodi di reti, possa essere considerata una chiave di lettura feconda per quanto riguarda il ruolo che alcune entità territorializzate (luoghi, città, persone, attori collettivi, etc.) svolgono nell'attrarre a sé i flussi (non solo economici) globali, entrando in relazione di prossimità, non fisica ma di rete, con altri soggetti o luoghi (Sheppard, 2002).

Un secondo ambito di riflessione, nel quale il concetto di prossimità svolge un ruolo spesso centrale è quello dello studio delle dinamiche politiche di matrice territoriale. Al centro della prospettiva con la quale la geografia si occupa della natura spaziale della politica (intesa in senso ampio, sia come *politics*, che come *policy*) si trovano le relazioni tra gli attori, che popolano, trasformano e – in sostanza – producono il territorio (Raffestin, 1981). Le interazioni tra gli attori, intese sia in un'accezione positiva – come cooperazione – che in una negativa – come conflitto – sono in quest'ottica prese in considerazione in funzione della natura «localizzata» di questi attori, che può limitare o favorire le interazioni (Salone, 2005).

In questo vasto ambito, la prossimità è in primo luogo chiamata in causa nel già citato dibattito sullo sviluppo locale, il quale, secondo Salone, che nell'amplissimo dibattito su questo tema cita direttamente la prossimità come categoria d'interpretazione, non si può fondare solo sulla prossimità fisica: «*i meccanismi della cooperazione sussistono anche (ma non solo, lascia intendere l'autore) per il fatto che si dispiegano all'interno di un tessuto di relazioni socialmente fondate*» ((Salone, 2005:40)).

In una prospettiva politica, oltre che per quanto riguarda le interazioni positive tra attori (cooperazione) la prossimità viene spesso utilizzata come fattore esplicativo dei conflitti, soprattutto di natura spaziale e territoriale. Ciò avviene prendendo in considerazione diverse scale. Analizzando le dinamiche geopolitiche che possono portare a conflitti tra stati, ad esempio,

Starr (2005) individua nella prossimità tra organismi statali, definita dalla condivisione di un confine e di conseguenza dalla maggiore possibilità di interazioni, una variabile chiave tra i fattori che possono innescare un conflitto.

Effettuando un salto di scala, la prossimità «subita» (Melé, 2013) viene spesso evocata come fattore di conflittualità alla scala locale, relativamente alla compresenza negli stessi luoghi di gruppi o attori dalle strategie territoriali in conflitto (si veda per esempio, in merito al conflitto in atto per la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione: Bobbio e Dansero, 2008), alla competizione per l'utilizzo di risorse localizzate (Caron e Torre, 2004), o alla localizzazione di progetti di trasformazione del territorio (es. localizzazione di impianti o infrastrutture) (Cirelli, 2013). In quest'ultimo caso in particolare, spesso le questioni legate alla prossimità sono sottovalutate all'interno dei processi decisionali e di gestione dei conflitti e ricondotte a comportamenti localistici di rifiuto definiti come NIMBY (Not In My Backyard), negandone le ragioni profonde e la possibile portata in termini di ripensamento condiviso delle trasformazioni spaziali (Trom, 1999) o di produttività sociale e diffusione di comportamenti di cittadinanza attiva (Melé, 2013).

I paragrafi che seguono, approfondiranno il concetto di prossimità, mettendolo in relazione con il complesso tema della gestione dei rifiuti, sottolineando da un lato come le relazioni di distanza siano centrali nel rapporto dell'uomo con i rifiuti, dall'altro, mettendo in luce come intorno ad esse si generino dinamiche di cooperazione e di conflitto.

3. Rifiuti e prossimità

3.1. La distanza come fattore di produzione sociale e culturale del rifiuto

La prossimità e la distanza costituiscono da sempre un principio regolatore del rapporto tra l'uomo e i propri scarti. A definire un rifiuto è quasi sempre un atto spaziale, che consiste nell'allontanamento di un oggetto dal luogo in cui esso viene utilizzato per svolgere le proprie funzioni ordinarie, in direzione di spazi che convenzionalmente vengono considerati come destinazione degli scarti. A seconda di quanto la definizione di attributi che caratterizza questi spazi sia formale, la soglia (spaziale e non) oltre la quale un oggetto diventa rifiuto costituisce un confine più o meno valicabile bi-direzionalmente. Quando un oggetto scartato viene buttato per terra, questo può essere raccolto da qualcuno, che non lo identifica come rifiuto. Al contrario, quando ad essere varcata è la soglia giuridica, formale, che definisce gli spazi

dei rifiuti, il passaggio è difficilmente reversibile, se non attraverso procedure rigidamente definite dalla legge, in un percorso definito *end of waste*.

L'antropologo statunitense Michael Thompson (1979) mette in evidenza i processi e le contraddizioni del processo sociale, culturale ed economico che porta a riconoscere alcuni oggetti come rifiuti. Per comprendere questi processi è necessario comprendere il più ampio sistema di valori nel quale sono inseriti e dal quale derivano. In particolare secondo Thompson è utile fare riferimento alle due categorie di *transient* (beni transitori) e *durable* (beni durevoli). I beni transitori sono quelli che diminuiscono il proprio valore nel tempo, fino a raggiungere il valore zero quando diventano rifiuti, mentre i beni durevoli sono quelli che mantengono o aumentano il proprio valore nel tempo (per esempio gli oggetti d'antiquariato, o le opere d'arte).

La strada che porta verso l'annullamento del valore è però solo uno dei possibili percorsi che un oggetto può percorrere una volta cessata la funzione per la quale esso è stato prodotto e/o acquistato (ovvero, in termini marxiani, una volta cessato il suo valore d'uso principale).

Prima che un oggetto veda azzerato il proprio valore di scambio, trasformandosi irreversibilmente in rifiuto destinato allo smaltimento, infatti, esistono diverse possibili strade alternative, attraverso le quali l'oggetto – o i materiali di cui esso è composto – possono mantenere parte del proprio valore, ciascuna caratterizzata da un diverso grado di allontanamento dell'oggetto dalla funzione principale per la quale esso è stato prodotto:

- il riuso dell'oggetto, con la stessa funzione per la quale è stato prodotto o con altre funzioni;
- il riciclo di alcuni materiali dei quali esso si compone;
- l'utilizzo del rifiuto come risorsa (per esempio come combustibile per la termovalorizzazione).

3.2. Rifiuti, prossimità, città

Il luogo nel quale la prossimità, non solo in relazione ai rifiuti, svolge probabilmente il ruolo più importante nel determinare le configurazioni territoriali e i comportamenti spaziali, è la città. La nascita stessa del fenomeno urbano può essere infatti interpretata come l'esito dei vantaggi della concentrazione tra componenti della società, che superano di gran lunga gli effetti negativi dovuti alla stessa (Allain, 2005). È proprio la concentrazione di popolazione delle città a fare nascere il concetto di rifiuto; nei contesti rurali la maggior parte degli scarti venivano riutilizzati in qualche modo (in particolare come concimi) e la densità di persone era talmente ridotta da rendere un

problema poco rilevante lo smaltimento di ciò che non si poteva riutilizzare in alcun modo. Fino al XIX secolo, tuttavia, non esistevano sistemi strutturati di smaltimento dei rifiuti urbani, che venivano comunemente abbandonati in strada. Proprio la prossimità tra «arterie» (flussi di acqua potabile e cibo) e «vene» (flussi di liquami e rifiuti) della città ha costituito nel corso di tutta la storia uno dei principali agenti di diffusione patogena. Sono celebri da questo punto di vista gli studi epidemiologici del medico inglese John Snow, che per primo mise in relazione la localizzazione dei contagi dell'epidemia di colera che colpì Londra nel 1848, con la presenza di una fontana che erogava acqua contaminata (ancora una volta, la prossimità). In una grande città come Parigi, solo nel 1884, il prefetto Eugene Poubelle emise un'ordinanza che imponeva a tutti i cittadini e le attività commerciali di dotarsi di contenitori per la raccolta dell'immondizia. Si trattò di una svolta talmente importante per il metabolismo urbano della capitale francese, che ancora oggi, in Francia, il termine usato per i contenitori per la raccolta di rifiuti domestici è *poubelle* (Pinna, 2011).

Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dunque, il rapporto di prossimità tra società e rifiuti si istituzionalizza e la configurazione spaziale della filiera dei rifiuti si complessifica e territorializza in maniera multiscale.

3.3. L'istituzionalizzazione della prossimità nella gestione dei rifiuti

Sul piano istituzionale il principio di prossimità entra in vari modi ed a varie scale nella gestione dei rifiuti, partendo dai principi e dalle Direttive europee fino alle competenze attribuite alle provincie, oggi in fase di ridefinizione, ed ai comuni.

In Italia, attualmente², il principale dispositivo normativo di regolamentazione delle modalità di raccolta e trattamento dei rifiuti è il decreto legislativo (D.Lgs) 205 del 2010, che integra e sostituisce parzialmente il precedente D.Lgs 152 del 2006 (testo unico sulle norme in materia ambientale), recependo le prescrizioni della Direttiva Comunitaria 2008/98/CE, che definisce l'applicazione dei principi di prossimità ed autosufficienza alla gestione dei rifiuti. Occorre sottolineare che la Direttiva Comunitaria utilizza il concetto di prossimità e di autosufficienza alla «comunità nel suo complesso» e tendenzialmente ai singoli Stati membri (art. 16), con esclusivo riferimento agli impianti di smaltimento di tutti i rifiuti e agli impianti di recupero dei rifiuti urbani non differenziati provenienti dalla raccolta domestica. La Direttiva

² Il riferimento temporale è alla fine del 2014.

non fa riferimento all'applicazione del principio di prossimità/autosufficienza alla scala regionale o di ambito, né si applica tale criterio al recupero dei rifiuti speciali o dei rifiuti urbani raccolti in modo differenziato o non provenienti dalla raccolta domestica. Nell'introdurre il principio di prossimità/autosufficienza si tende dunque ad un principio di responsabilità territoriale applicato prima ai singoli stati-membri ed all'intera comunità europea, per quanto in documenti comunitari antecedenti (CE, 2000) il principio della prossimità fosse orientato a garantire lo smaltimento il più vicino possibile al luogo di produzione dei rifiuti stessi.

Tornando all'applicazione italiana, la legge 205/2010 si pone l'obiettivo di sostenere da un punto di vista normativo sistemi di gestione dei rifiuti che evitino ogni pericolo per la salute umana o la salvaguardia dell'ambiente, in particolare per quanto riguarda rischi per l'acqua, l'aria, il suolo, la fauna e la flora; inconvenienti derivanti da rumori e odori ed eventuali danni a sistemi paesaggistici o ambientali tutelati (art.177).

Secondo la legge, la gestione dei rifiuti deve basarsi sui principi di precauzione, prevenzione, sostenibilità, proporzionalità, responsabilizzazione e di cooperazione di tutti i soggetti coinvolti nella produzione, nella distribuzione, nell'utilizzo e nel consumo di beni da cui originano i rifiuti, nonché del principio chi inquina paga. A tale fine la gestione dei rifiuti dovrebbe perseguire i criteri di efficacia, efficienza, economicità, trasparenza, fattibilità tecnica ed economica, nel rispetto delle norme vigenti in materia di partecipazione e di accesso alle informazioni ambientali (art. 178)

I rifiuti, definiti come *qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore si disfi o abbia l'intenzione o abbia l'obbligo di disfarsi* (art. 183) sono classificati in: (a) *rifiuti urbani* (rifiuti domestici o assimilabili, rifiuti derivanti dallo spazzamento delle strade o giacenti sulle aree pubbliche, comprese le aree verdi e cimiteriali) e (b) *rifiuti speciali* (derivanti da attività agricole, edili, industriali, artigianali, commerciali, di servizio, sanitarie, ecc.).

Il principio di prossimità derivante dalla direttiva comunitaria è stato direttamente inserito nella legge (art.182 bis), che prevede che lo smaltimento ed il recupero dei rifiuti, compatibilmente con le tecniche disponibili e il rapporto tra i costi e i benefici complessivi, perseguano gli obiettivi di:

- a) *realizzare l'autosufficienza nello smaltimento dei rifiuti urbani non pericolosi e dei rifiuti del loro trattamento in ambiti territoriali ottimali;*
- b) *permettere lo smaltimento dei rifiuti ed il recupero dei rifiuti urbani indifferenziati in uno degli impianti idonei più vicini ai luoghi di produzione o raccolta, al fine di ridurre i movimenti dei rifiuti stessi, tenendo conto del contesto geografico o della necessità di impianti specializzati per determinati tipi di rifiuti;*

c) *utilizzare i metodi e le tecnologie più idonei a garantire un alto grado di protezione dell'ambiente e della salute pubblica.*

Coerentemente con la tendenza al decentramento che caratterizza l'architettura istituzionale italiana a partire dalla metà degli anni Novanta (l. 59/1997), le competenze in materia di gestione dei rifiuti sono ripartite tra i diversi livelli di governo.

Le principali funzioni in capo allo Stato (D. Lgs. 205/2010, art. 195) riguardano l'indirizzo e il coordinamento dell'azione dei soggetti coinvolti nel ciclo di gestione dei rifiuti.

Il compito principale delle Regioni in materia è invece quello di predisporre, adottare ed aggiornare periodicamente i piani regionali di gestione dei rifiuti (D. lgs. 152/2006, artt. 196 e 199, non modificati sostanzialmente dal D.lgs. 205/2010), i quali hanno tra i propri obiettivi quelli di definire le principali misure tese alla riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti, i criteri di localizzazione e funzionamento degli impianti di smaltimento, i confini e le strategie di gestione degli ambiti territoriali ottimali di gestione dei rifiuti, compatibilmente con quanto espresso dalla legislazione nazionale.

Il piano regionale assolve alla maggior parte delle competenze regionali in materia dei rifiuti, contenendo le principali indicazioni strategiche per una «gestione integrata», fondata sulla riduzione della produzione, sulla raccolta ed il trattamento differenziati e sulla definizione degli ambiti territoriali più adeguati alla gestione «di prossimità» dei rifiuti.

A tutt'oggi la competenza delle province³ riguarda invece la «programmazione ed organizzazione del recupero e dello smaltimento dei rifiuti a livello provinciale» (D. lgs. 152/2006, art. 197), in particolare per quanto riguarda il controllo degli interventi di bonifica e di tutte le attività di gestione, di intermediazione e di commercio dei rifiuti, e l'individuazione delle aree idonee alla localizzazione degli impianti di smaltimento dei rifiuti. Lo strumento principale di attuazione delle competenze provinciali è il piano (o programma) provinciale di gestione dei rifiuti.

È infine in capo ai comuni (D. lgs. 152/2006, art. 197) la gestione dei rifiuti urbani e assimilati, attraverso la definizione di misure necessarie ad assicurare l'igiene e la salute del territorio e dei cittadini e la determinazione delle modalità di raccolta, trasporto e conferimento dei rifiuti urbani. Quasi sempre questi compiti vengono assolti attraverso la partecipazione del comune alle

³ In Italia, come noto, è in corso un complesso percorso di riordino istituzionale, finalizzato all'abolizione delle province. Attualmente l'unica regione ad avere già abolito questo ente di governo è la Sicilia, dove la gestione dei rifiuti è stata affidata ai «liberi consorzi» di comuni che svolgeranno in futuro il ruolo di ente territoriale intermedio tra i Comuni e la Regione.

attività previste alla scala territoriale degli ATO – Ambiti Territoriali Ottimali – individuati dalle regioni e dei consorzi di gestione sovracomunale.

L'istituzione degli ATO risale al D. Lgs 22/1997 (noto come decreto Ronchi), che prevedeva la possibilità di istituire ambiti territoriali per la gestione e lo smaltimento dei rifiuti (e la gestione delle risorse idriche) di estensione sovracomunale, che fossero ritenuti «*ottimali*» per una gestione fondata sui principi di autosufficienza e prossimità, anticipando di fatto le indicazioni venute nel 2008 dalla direttiva comunitaria. L'obiettivo del provvedimento era principalmente quello di superare l'eccessiva frammentazione e la conseguente inefficacia della gestione affidata ai comuni, applicando delle economie di scala (Palli, 2012). Nel 2006 il già citato decreto n.152 rafforza il ruolo degli ATO, affidando alle Regioni il compito di istituire le Autorità d'Ambito, cioè strutture, dotate di personalità giuridica costituite in ciascun ATO, alle quali gli Enti locali erano obbligati a partecipare, trasferendo ad esse l'esercizio delle loro competenze in materia di gestione integrata dei rifiuti (art. 201), separando così la sfera della gestione da quella d'indirizzo. Solo due anni dopo la loro nascita tuttavia, il legislatore ha avviato un processo finalizzato all'abolizione delle autorità d'ambito, ritenute fallimentari nel raggiungere gli obiettivi di efficienza economica e razionalizzazione dei costi per le quali erano state ideate. La normativa sulla scala territoriale e l'assetto istituzionale della gestione dei rifiuti è stata recepita in maniera molto diversa dalle venti regioni italiane. Se alcune si sono infatti adeguate con leggi regionali recentissime alle ultime evoluzioni legislative, abrogando gli ATO e le autorità d'ambito ed istituendo nuove strutture gestionali in capo alla Regione (per esempio l'Emilia-Romagna), altre non hanno nemmeno mai istituito gli ATO, ignorando di fatto le indicazioni nazionali (il caso più evidente è quello della Lombardia).

La vicenda degli ATO (sia per la gestione dei rifiuti sia per quella dei servizi idrici) è molto interessante per i suoi agganci al dibattito sulla sostenibilità locale e sui principi di responsabilità e solidarietà territoriale, ed evidenzia il difficile collegamento tra principi teorici sulla localizzazione degli obiettivi di sostenibilità (ambientale, economica, sociale, culturale, politica e geografica), intreccio e contraddizioni nel sistema delle competenze ed esigenze (molto discutibili) di snellimento dello Stato e del settore pubblico e di «razionalizzazione» finanziaria con la riduzione e soppressione degli «enti intermedi».

Riepilogando dunque, sul piano istituzionale ritroviamo un riferimento ad una prossimità di tipo spaziale e istituzionale (o per meglio dire delle competenze), ovvero una prossimità che potremmo definire territoriale che per la gestione dei rifiuti (almeno di alcune tipologie) sovrappone e lega

ambiti spaziali (territori) di produzione, di trattamento e smaltimento e ambiti (territori) di competenza istituzionale in modo multi scalare: la prossimità alla scala europea, dei singoli stati-membri e, per il nostro paese, dei livelli regionale, provinciale o altro livello intermedio che potrà essere individuato, comunale e micro-locale (in particolare, nei grandi centri urbani: il quartiere, l'isolato, il condominio).

4. Conflitti

L'istituzionalizzazione del principio di prossimità nel campo delle politiche di gestione dei rifiuti può essere interpretata come una tendenza opposta a ciò che Lorenzo Pinna (2011) definisce «allontana e dimentica», ovvero la tendenza delle città ad espellere i propri scarti, senza curarsi di come e dove questi vengono trattati e smaltiti, una volta usciti dal sistema urbano. La presa di coscienza ambientale che si è diffusa a partire dagli anni Settanta, alla quale si sono aggiunte le direttive provenienti dalla Comunità Europea, ha portato all'elaborazione di politiche organiche relative alla gestione dei rifiuti e degli scarti urbani (a partire dal d.p.r. 915 del 1982) e all'affermazione dei principi di responsabilità nelle politiche di valenza ambientale-ecologica (Bagliani e Dansero, 2011). Il principio regolatore – almeno nella teoria – delle politiche ambientali è dunque diventato «chi inquina paga»: *«il produttore di rifiuti e il detentore di rifiuti dovrebbero gestire gli stessi in modo da garantire un livello elevato di protezione dell'ambiente e della salute umana»* (direttiva europea 2008/98/CE, art. 26). Come descritto nel paragrafo precedente, l'applicazione dei principi qui descritti ha condotto verso la definizione di un'architettura legislativa multiscalare, nella quale si individuano gli ambiti ai quali fare riferimento nel determinare a quale livello considerare la responsabilità territoriale della gestione e dello smaltimento delle diverse tipologie di rifiuto.

Il dovere da parte di una società localizzata geograficamente (per esempio gli abitanti di una città o di una regione) di prendersi carico, per quanto possibile tecnicamente, del trattamento e dello smaltimento dei propri rifiuti rende evidente il fatto ovvio che trasformare un oggetto in rifiuto, allontanandolo, non significa che questo scompaia. Si tratta di un processo spaziale di rilocalizzazione e rimaterializzazione di quell'oggetto, che si sposta da un luogo all'altro, in maniera non sempre legale, trasformandosi durante il processo, per quanto riguarda il proprio valore (vedi sopra), il proprio stato fisico (ad esempio passando dallo stato solido a quello gassoso) e il proprio impatto sull'ambiente e sulla salute umana (Davies, 2011).

A differenza di quanto accade di consueto in riferimento al tentativo degli attori di un territorio di intercettare le reti globali, la localizzazione dei nodi delle reti multiscalari di flussi, che costituiscono la filiera dei rifiuti, rappresenta uno dei più diffusi fattori di conflitto territoriale.

Il tema può essere declinato sotto diversi aspetti, non sempre mutualmente esclusivi, in particolare:

- a) *la territorializzazione a diverse scale delle politiche pubbliche legate alla gestione e al trattamento dei rifiuti*: si tratta di uno dei casi più diffusi di conflitto di prossimità, in particolare per quanto riguarda la localizzazione di impianti di trattamento o smaltimento che si ritiene possano portare ad esternalità negative in termini ambientali o ad impatti sulla salute umana. Questi conflitti oscillano tra reazioni NIMBY⁴, di chiusura localistica, a mobilitazioni più complesse, di discussione del sistema stesso di gestione dei rifiuti o dei modelli di consumo che caratterizzano la società contemporanea (Melé, 2013);
- b) *le problematiche relative ad una gestione dei rifiuti urbani non efficace*: l'aumento della produzione dei rifiuti, collegato a basse percentuali di raccolta differenziata e a impianti di trattamento e smaltimento inadeguati o sottodimensionati possono portare ad un temporaneo blocco del sistema ordinario di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani. La prossimità in questo caso si materializza attraverso l'accumularsi ai bordi delle strade di centinaia di sacchetti di immondizia, spesso smaltiti illegalmente attraverso pericoli roghi, come rappresentato in maniera quasi iconica dalle immagini relative alla crisi dei rifiuti di Napoli del 2007-2009. Le conflittualità di scala micro – riguardanti per esempio i roghi di rifiuti agli angoli delle strade da parte dei cittadini esasperati – si inseriscono in questo caso in complesse questioni di scala superiore, relative ai flussi locali e sovra-locali di rifiuti, ai modelli di gestione e smaltimento, alla localizzazione degli impianti e alle infiltrazioni della criminalità organizzata;
- c) *le pratiche illegali relative allo smaltimento o al trattamento dei rifiuti*: in questo caso i conflitti di prossimità legati all'emersione di pratiche illegali di smaltimento dei rifiuti o alle loro conseguenze negative (per esempio con l'aumento di malattie correlate all'esposizione a fattori inquinanti) si intrecciano alle rotte internazionali del traffico illegale di rifiuti, che proprio in Italia vedono alcuni dei propri nodi principali (Maccaglia, 2009). Il forte radicamento territoriale delle attività criminali e il timore da parte

⁴ La cosiddetta “sindrome NIMBY” (Not In My BackYard) fa riferimento alle proteste che spesso si verificano nei confronti della realizzazione di opere pubbliche, delle quali le popolazioni dei territori interessati temono possibili impatti negativi (per esempio in termini di inquinamento).

delle popolazioni locali di esporsi fanno sì che solo raramente la presa di coscienza di queste pratiche si tramuti in movimenti di protesta riconoscibili e territorializzati⁵. La conflittualità è in questi contesti comunque evidente, ad esempio per quanto riguarda il rapporto tra queste attività criminali e il presidio territoriale da parte delle forze dell'ordine. Il caso più rilevante in Italia per estensione territoriale e pervasività delle pratiche illegali è probabilmente quello della campagna al confine tra le province di Napoli e Caserta, territorio di forte radicamento dei clan camorristici, ribattezzato da Roberto Saviano "Terra dei fuochi", con riferimento agli onnipresenti roghi di rifiuti, spesso tossici (Saviano, 2006).

La tabella 1 elenca, in maniera non esaustiva, solo a scopo esemplificativo, alcuni dei principali conflitti recenti relativi alla gestione di rifiuti in Italia⁶.

Tab. 1 - Alcuni dei principali conflitti legati ai rifiuti in Italia dagli anni '90 ad oggi

<i>Ambito</i>	<i>Conflitti</i>
	Anni '90: costruzione dell'inceneritore ⁷ di Brescia
	1998-2011 circa: costruzione dell'inceneritore di Torino
a) territorializzazione delle politiche pubbliche	Anni 2000-2010: proteste relative alla localizzazione di impianti in Campania (inceneritore di Acerra; discarica di Terzigno, discarica di Pianura)
	Localizzazione smaltimento scorie nucleari Scanzano Jonico
	Inceneritore di Parma

⁵ Diverso è il caso di soggetti caratterizzati da un'azione di scala superiore, le cui sedi locali spesso guidano le proteste contro la criminalità organizzata o i reati ambientali (per esempio Libera o Legambiente).

⁶ La tabella raccoglie un elenco non esaustivo di conflitti relativi alla gestione di rifiuti solidi, che hanno rivestito particolare importanza nel dibattito pubblico italiano degli ultimi decenni, occupando ampio spazio sui mezzi d'informazione. Non si tiene conto invece degli episodi di conflitto, legati a pratiche illegali o insufficienti di gestione degli scarichi e delle emissioni industriali (per esempio ILVA di Taranto, Eternit di Casale, Cengio, etc.) o di incidenti straordinari (per esempio fuga di diossina dall'Ichmesa di Seveso; naufragio della petroliera Erika ad Arenzano).

⁷ Un aspetto interessante di questi conflitti riguarda i termini utilizzati per indicare gli impianti di trattamento dei rifiuti tramite incenerimento. Nei discorsi provenienti dai gruppi promotori dell'opposizione agli impianti, questi vengono nella maggior parte dei casi definiti "inceneritore", mentre dai promotori dei progetti vengono di solito indicati come "termovalorizzatori", sottolineando il nuovo valore economico attribuito ai rifiuti attraverso il processo di incenerimento/termovalorizzazione.

<i>Ambito</i>	<i>Conflitti</i>
b) gestione dei rifiuti	Crisi dei rifiuti di Napoli
	Crisi dei rifiuti di Palermo
c) pratiche illegali	Smaltimento illegale di rifiuti nella “Terra dei fuochi”
	Smaltimento rifiuti illegali nel cantiere dell’autostrada Brebemi

Fonte: elaborazione degli autori

Da un lato, questo sintetico elenco rende evidente il ruolo della prossimità come fattore di conflitto, relativamente ad un tema complesso e dalle forti esternalità negative in termini ambientali e di salute, come quello della gestione dei rifiuti e delle politiche ad essi connesse. Dall’altro, costituisce un utile punto di partenza per una riflessione più ampia in merito alle potenzialità positive dei conflitti di prossimità. In molti casi, anche tra quelli citati in questo paragrafo, il conflitto locale (di prossimità), ha svolto il ruolo di innesco per fenomeni che possono essere definiti di produttività sociale (Melé, 2013), in merito alla nascita di nuovi attori impegnati sul territorio per promuovere tematiche di natura ambientale o sociale; alla mobilitazione (solo parzialmente riconducibile alla sindrome NIMBY) e partecipazione di cittadini non coinvolti in altri ambiti di cittadinanza attiva; o all’inserimento del conflitto locale in discorsi e azioni politiche di scala superiore, sia territoriale che «tematica», relativamente per esempio alla contestazione di questioni che vanno al di là dello specifico problema locale, come la necessità di ridurre a monte la produzione di rifiuti, diffondendo uno stile di vita più sobrio e pratiche di riuso e riciclo.

5. Cooperazioni

Fin dal ddl 22/97 («decreto Ronchi»), è stato fissato come riferimento delle politiche di gestione dei rifiuti lo schema cosiddetto delle quattro «R»: riduzione, recupero, riuso, riciclo. Si tratta di strategie volte a ridurre il più possibile la percentuale di oggetti scartati destinata a perdere completamente il proprio valore, favorendo i processi *end of waste*.

Le strategie di recupero e – soprattutto – di riuso degli oggetti scartati si fondano spesso su pratiche di prossimità, sia nei confronti degli oggetti stessi, che tra gli attori delle reti sociali e territoriali, che si appropriano di oggetti appartenuti ad altri con dinamiche relazionali spesso *face-to-face*. In questo

paragrafo si vogliono approfondire in particolare tre modalità di «riuso di prossimità» dei rifiuti, ritenute particolarmente interessanti per completare il discorso sulle relazioni tra prossimità e gestione dei rifiuti condotto in questo contributo, evidenziandone le potenzialità positive.

Il primo ambito sul quale ci si vuole soffermare è quello relativo alle pratiche di riuso, che in molte realtà italiane si inseriscono in discorsi di sistema, relativi agli stili di vita e alla socialità (Viale, 2010). Secondo Aurelio Angelini (2011:23), «*il riuso dei rifiuti è uno stile di vita, un atteggiamento mentale e culturale, prima ancora di essere un'attività economica vera e propria, che prevede la capacità di reinventare e di ricollocare beni che sono ancora utilizzabili*».

Volendo effettuare una panoramica ragionata delle principali pratiche di riuso in atto nel nostro paese, si possono individuare almeno tre vocazioni prevalenti, quasi sempre strettamente intrecciate: a) quella *economica*, fondata sulla volontà di guadagno da parte di chi vende e sulla volontà di risparmio (o di investimento in prodotti vintage o durevoli) tipica dei mercatini dell'usato periodici o fissi, dei negozi di rigattiere e di libri usati, dei portali online dedicati all'usato; b) quella *ambientale*, che considera il riuso soprattutto come componente chiave dell'obiettivo di riduzione a monte della quantità di rifiuti prodotti, al vertice di ogni politica in questo settore. In molti casi, le pratiche di riuso vengono infatti inserite in progetti di educazione ambientale, condotti dalle istituzioni pubbliche o da associazioni di matrice ambientalista (per esempio WWF, Legambiente, Occhio del Riciclone); c) quella *sociale*, che caratterizza i molti centri del riuso che affiancano alla vocazione ambientale legata alla riduzione dei rifiuti la volontà di creare piccole economie di prossimità, di sostegno alle fasce svantaggiate della popolazione. Queste ultime vengono coinvolte sia come utenti del servizio, talvolta attraverso la distribuzione di tessere che garantiscono la possibilità di accedere gratuitamente a un certo numero di oggetti usati ogni settimana, sia attraverso l'ingaggio di operatori appartenenti a categorie deboli di lavoratori (per esempio disabili, rifugiati, ex detenuti)⁸.

Un secondo ambito di relazione di prossimità con i rifiuti è quello delle economie informali fondate sul recupero dei rifiuti e sulla loro vendita attraverso canali formali o informali. Secondo uno studio del 2010, sono circa 15 milioni le persone che nel mondo si guadagnano da vivere rovistando

⁸ A settembre 2014 il Comune di Bologna ha organizzato un incontro di scambio di conoscenze e pratiche tra alcuni dei più importanti centri del riuso caratterizzati da una matrice "sociale" attivi nel Nord Italia. I partecipanti all'incontro erano: Second Life (Bologna), Fo.Riu (Forlimpopoli); Tric e Trac (Modena); Area del Riuso (Pesaro); Pergine Crea (Pergine Valsugana); Triciclo (Torino); Ricicleria Ovest (Videnza).

tra i rifiuti alla ricerca di materiali da poter rivendere (Eggers e Mac Millan, 2013). Il fenomeno assume naturalmente caratteri diversi a seconda dei contesti geografici nei quali si manifesta, assumendo caratteri macroscopici nelle grandi metropoli del Sud del Mondo, ad esempio in Brasile, dove i *catadores de lixo* costituiscono un movimento organizzato e molto radicato (Ruberto e Fernandez 2008; Coletto, 2009) o in Argentina, dove l'immagine dei *cartoneros* che raccolgono carta riciclabile per le strade di Buenos Aires costituisce una delle icone della crisi economica del 2001 (Gatti, 2006), ma caratterizza in maniera evidente anche il sistema dei rifiuti di molte grandi città italiane. I più importanti mercatini dell'usato italiani sono infatti spesso affiancati (e in parte riforniti) da venditori abusivi, che mettono in vendita prevalentemente oggetti recuperati dai rifiuti. Secondo uno studio della già citata associazione Occhio del Riciclone, la grande maggioranza (83%) dei venditori ambulanti di oggetti usati presente nei mercati romani è abusiva (Luppi et al., 2008). Una situazione analoga si presenta a Torino, dove il noto mercato dell'usato del Balon ospitava un numero tale di venditori abusivi di oggetti per lo più recuperati dai cassonetti dei rifiuti, da rendere necessaria per la gran parte l'istituzionalizzazione di questa pratica, istituendo un nuovo mercatino dell'usato riservato a venditori non professionali, all'interno dell'ex scalo ferroviario Vanchiglia, la cui organizzazione è stata affidata alla cooperativa sociale Articolo 4. Queste pratiche sono connotate da un'importante rilevanza sociale ed economica, essendo in grado di coinvolgere in attività lavorative redditizie – per quanto non legali – anche soggetti esclusi da gran parte dei circuiti lavorativi ed economici formali (per esempio le popolazioni rom) (De Angelis, 2007). Esse sono tuttavia anche in parte infiltrate da attività illecite di natura criminale (ricettazione, racket), potrebbe dunque essere auspicabile che esse vengano almeno in parte legalizzate, attraverso azioni di semplificazione normativa o di coinvolgimento in progetti istituzionali, potenzialmente in grado di garantire maggiore controllo, pur senza compromettere il potenziale inclusivo e creativo dell'informalità delle pratiche.

Infine, il terzo ambito di connessione tra rifiuti e prossimità al quale si vuole accennare in questo contributo è quello della produzione di una prossimità di filiera (alla quale non sempre coincide una prossimità territoriale), che recuperi i rifiuti (solitamente a valle del processo di raccolta differenziata) per riutilizzarli come risorsa o materia prima in una data filiera produttiva. La progressiva affermazione della raccolta differenziata nel nostro paese si accompagna alla creazione di nuove filiere ed economie del recupero e del riciclo prima inesistenti o comunque molto più ridotte. Per ognuno dei materiali oggetto di raccolta differenziata (carta, cartoni, vetro, plastica,

alluminio, organico, imballaggi) si sono attivati e sono in continua trasformazione dei mercati e delle filiere anche complesse e articolate che da un lato sono un prerequisito della raccolta differenziata stessa (se non si può prefigurare una destinazione dove indirizzare altrimenti i flussi provenienti dalla raccolta differenziata) dall'altro sono un esito, perché il processo è cumulativo e si accompagna alle innovazioni tecnologiche (nuove modalità di recupero e riciclaggio della plastica) ed organizzative (nuovi attori, nuove filiere, nuove modalità di cooperazione vs competizione). Quello delle economie del recupero e riciclo è uno degli ambiti più interessanti della cosiddetta *green economy* ed è caratterizzato da un intreccio tra processi innescati «via normativa» (con norme e incentivi per stimolare la raccolta differenziata e i mercati delle materie prime secondarie) e «via mercato», nella ricerca di nicchie di mercato «green» (Symbola, 2012). Un esempio particolarmente interessante riguarda il percorso di recupero di materiali plastici, acquistati a valle del processo di raccolta differenziata per essere utilizzati come materie prime nell'industria tessile. Due importanti aziende del settore tessile (la multinazionale Miroglio con sede ad Alba e il gruppo internazionale Sinterama, con sede nel Biellese) hanno stretto nel 2012 un importante accordo per unire le proprie competenze nella produzione di un filato in poliestere riciclato ottenuto interamente dalle bottiglie in plastica. Ciò ha richiesto l'organizzazione di una filiera per la raccolta e il riciclaggio delle bottiglie in plastica, caratterizzata da una notevole prossimità geografica, che si presenta come «un sistema unico, completo e certificato di fili continui di poliestere riciclato derivati al 100% da bottiglie di plastica post-consumo raccolte e processate interamente in Italia, a partire dal polimero ottenuto attraverso un processo meccanico e non chimico fino ad arrivare alla produzione del filo, per mezzo di esclusive partnership produttive locali»⁹. Il progetto è basato su una filiera orizzontale territorialmente concentrata: un'azienda del Torinese (la Demap di Beinasco) si occupa di raccogliere e selezionare le bottiglie a fine vita da un bacino esteso a tutta l'Italia settentrionale; un'altra azienda (la Dentis, con sede nel Cuneese, ad Albano Stura) recupera il materiale selezionato da Demap e, attraverso un processo meccanico (non chimico), lo trasforma in un polimero di poliestere, realizzato esclusivamente da bottiglie riciclate, adatto per il processo della Filatura di Saluzzo. L'intero processo è certificato OekoTex ed ha ottenuto il marchio «Plastica Seconda Vita», rilasciato dall'Istituto Italiano dei Plastici (IIP) (Dansero e Caldera, 2013).

⁹ <http://www.newlifeyarns.com/>

6. Conclusioni

I paragrafi precedenti mettono in luce, attraverso una panoramica su diversi aspetti nei quali esse si manifestano, le molteplici relazioni tra le relazioni prossimità/distanza e le pratiche e politiche di gestione dei rifiuti, oltre che la concettualizzazione stessa della nozione di rifiuto.

Riprendendo e sintetizzando le diverse declinazioni della prossimità presenti nel dibattito interdisciplinare che se ne occupa, si possono definire tre categorie principali di prossimità, alle quali corrispondono differenti concezioni di spazio (facendo riferimento alla classificazione di Harvey, 2006) e metriche di misurazione:

1. una *prossimità spaziale* di tipo fisico, legata alla compresenza tra attori e/o fenomeni spazializzati, misurabile attraverso metriche lineari, continue, riferite ad uno *spazio assoluto*;
2. una *prossimità organizzativa*, riferita ai legami relazionali esistenti tra nodi di una stessa rete, materiale o immateriale, che costituisce uno *spazio relativo*, misurabile attraverso metriche di natura topologica;
3. una *prossimità cognitiva*, legata alla condivisione di conoscenze o valori tra soggetti, in grado di condizionare le loro relazioni con il territorio, i suoi valori e i fenomeni che su esso si verificano. Lo spazio di riferimento di questo tipo di prossimità è naturalmente uno *spazio relazionale*, definito e misurabile a partire dai valori che ad esso si attribuiscono.

Nelle pagine precedenti si sono messe in evidenza le potenzialità bivalenti, in termini di conflitto e in termini di cooperazione, del pensare la gestione dei rifiuti in un'ottica di prossimità, esplorando fenomeni legati sia ad un'accezione *positiva* o fattuale (la prossimità come fenomeno effettivamente riscontrabile) della prossimità, che a un'accezione *normativa* della stessa (la prossimità come obiettivo a cui tendere).

La tabella 2 mostra, riportando solo alcuni esempi, come i fenomeni descritti nei paragrafi precedenti possano essere interpretati a partire dalle tre categorie di prossimità riportate sopra.

Si è visto inoltre come sia l'allontanamento a definire il rifiuto (non-prossimità) e come invece la gestione di prossimità, prima praticata informalmente per questioni economiche, sia diventata un principio al quale conformare le politiche per i rifiuti (prossimità normativa), articolandosi a diverse scale geografiche tra loro strettamente interconnesse (dal dibattito internazionale sulla sostenibilità alla regolazione europea in campo ambientale alla scala micro-locale del quartiere o del condominio urbano).

Allo stesso tempo a fronte di un'auspicata riterritorializzazione delle politiche di gestione dei rifiuti occorre fare i conti con forze globalizzanti e per

Tab. 2 - Tipologie di prossimità nella gestione dei rifiuti

	Fenomeni legati alla gestione dei rifiuti	Tipo di prossimità		
		Spaziale	Organizzativa	Cognitiva
CONFLITTI	Conflitti di localizzazione di inceneritori (es. Parma, Torino, Acerra)	Prossimità fisica tra impianti e residenti	Legami tra movimenti di protesta e altri soggetti attivi sul territorio (ass. ambientaliste, partiti politici, etc.)	Visioni divergenti sulla gestione dei rifiuti (prevenzione e riciclo vs incenerimento)
COOPERAZIONI	Pratiche solidali di riuso	Ecocentri come spazi di cittadinanza attiva e socialità legate alla gestione dei rifiuti	Reti locali di soggetti attivi nella gestione degli ecocentri (società di gestione dei rifiuti, cooperative, associazioni sociali, etc.)	Fiducia nei progetti di solidarietà sociale; consapevolezza necessità di prevenzione dei rifiuti; valore attribuito agli oggetti usati

Fonte: elaborazione degli autori

molti versi de-territorializzanti, in primis i mercati mondiali delle materie prime e dei materiali riciclati che conoscono un'enorme crescita. Basti pensare che una quota rilevante della carta da macero raccolta in Italia (con la raccolta differenziata) alimenta la crescente fame di carta della Cina, già primo produttore mondiale dell'industria cartaria (Fondazione per lo sviluppo sostenibile, 2014).

Man mano che si creano economie e mercati del riciclo e del recupero che fanno uscire dalla sfera dei rifiuti molti materiali si ridefiniscono le filiere e le dinamiche di prossimità nella gestione dei rifiuti.

La dialettica prossimità e distanza (nelle diverse accezioni esaminate) attraversa tutto il dibattito sulla sostenibilità e si propone in modo emblematico nel campo degli «scarti» della civiltà e in particolare della gestione dei rifiuti, dove si incrociano responsabilità individuali, collettive e territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Allain R. (2005), *Ville et proximité. Le point de vue d'un géographe-urbaniste*, «Mots. Les langages du politique», 77, pp. 129-136.
- Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D. (2014), *Geografie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano.
- Bobbio L., Dansero E. (2008), *La TAV e la valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.
- Boschma R. (2005), *Proximity and Innovation: A Critical Assessment*, «Regional Studies», (39)1, pp. 61-74.
- Caputo A. (2009), “La costruzione dell’inceneritore ad Acerra: tra pratiche conflittuali e generazione di frames”, in Crosta P., *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d’uso del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 27-52.
- Caron A., Torre A. (2005), “Conflits d’usages et de voisinage dans les espaces ruraux”, in Torre A., Filippi M. (eds.), *Proximités et changements socioéconomiques dans les mondes ruraux*, INRA éditions, Paris, pp. 297-314.
- Cirelli C. (2013), “Elle était petite, elle ne se voyait pas: mobilisation et conflit autour d’une décharge en Isère”, in Melé P. (dir.), *Conflits de proximité et dynamiques urbaines*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, pp. 95-134.
- Coletto D. (2009), *Vivere nell’economia informale: il caso dei “cercatori di rifiuti” di Porto Alegre, Brasile*, «Rassegna italiana di sociologia», (1)1, pp. 17-48.
- Commissione europea (2000), *L’UE e la gestione dei rifiuti*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo.
- Conti S. (2012), *I territori dell’economia*, Utet, Torino.
- Criconia A. (2007), *Architetture dello shopping*, Meltemi, Roma.
- Dansero E., Caldera G. (2013), “Green economy e tessile: chi passa per la cruna dell’ago?”, in Ferlino F., Bagliani M., Crescimanno A., Nepote D. (a cura di), *La green economy in Piemonte. Rapporto Ires 2013*, IRES PIEMONTE, Torino, pp. 125-145.
- Davies A. (2011), *Geography and the matter of waste mobilities*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 37, pp. 191-196.
- De Angelis R. (2007), “Uomini e pulci”, in Criconia A. (a cura di), *Architetture dello shopping*, Meltemi, Roma, pp. 153-168.
- Dematteis G. (2001), “Per una geografia della territorialità attiva e dei suoi valori territoriali”, in Bonora P. (a cura di), *SlotT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Eggers W., Mac Millan P. (2013), *Solution Economy*, Rizzoli Etas, Milano.
- Gatti C. (2006), *I tanti volti della crisi argentina: il Trueque*, «Sociologia e ricerca sociale», 79, pp. 154-167.
- Giampietro F. (2009), *Commento alla direttiva 2008/98/CE sui rifiuti*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Fondazione per lo sviluppo sostenibile (2014), *L’Italia del riciclo 2014*, Roma http://www.fondazionevilupposostenibile.org/dtl-1648-Report%3A_L_Italia_del_riciclo_2014_?cid=490546, visitato il 12 dicembre 2014.
- Harvey D. (2006), *Spaces of Global Capitalism: Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, Verso, Londra-New York.

- Kirat T., Lung Y. (1999), *Innovation and Proximity: Territories as Loci of Collective Learning Processes*, «European Urban and Regional Studies», (6)1, pp. 27-38.
- Latour B. (2005), *Re-assembling the social*, Oxford University Press, Oxford.
- Levy J. (1999), *Europa. Una geografia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Luppi P., Battisti M., Pannone A. (2008), *Impatti occupazionali di un riuso sistemico nella città di Roma*, Occhio del Riciclone, Roma.
- Maccaglia F. (2009), *Palerme, illégalisme et gouvernement urbain d'exception*, ENS Éditions, Lione.
- Melé P. (2013), *Conflits de proximité et dynamiques urbaines*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes.
- Palli E. (2012), *La (prorogata) soppressione delle Autorità d'ambito territoriale ottimale nei servizi pubblici ambientali*, «Istituzioni del federalismo», 4, pp. 881-906.
- Pinna L. (2011), *Autoritratto dei rifiuti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Rodriguez-Pose A. (2011), *Economists as geographers and geographers as something else: on the changing conception of distance in geography and economics*, «Journal of Economic Geography», (11)2, pp. 347-356.
- Ruzzenenti M. (2004), *L'Italia sotto i rifiuti*, Jaca Book, Milano 2004.
- Salone C. (2005), *Politiche territoriali*, Utet, Torino.
- Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori, Milano.
- Sheppard E. (2002), *The Spaces and Times of Globalization: Place, Scale, Networks and Positionality*, «Economic Geography», 78(3), pp. 307-330.
- Starr H. (2005), *Territory, Proximity, and Spatiality: the geography of international conflict*, «International Studies Review», 7, pp. 387-406.
- Symbola, Unioncamere (2012), *Green Italy. L'economia verde sfida la crisi. Rapporto 2012*, I Quaderni di Symbola, Roma.
- Thompson M. (1979), *Rubbish theory. The Creation and Destruction of Value*, Oxford University Press, Oxford.
- Tobler W. (1970), *A computer movie simulating urban growth in the Detroit region*, «Economic Geography», (4)2, pp. 234-240.
- Torre A., Filippi M. (2005, eds.), *Proximités et changements socioéconomiques dans les mondes ruraux*, INRA éditions, Paris.
- Torre A., Rallet A. (1999), *Proximity and Localization*, «Regional Studies», 39(1), pp. 47-59.
- Trom D. (1999), *De la réfutation de l'effet NIMBY considérée comme une pratique militante*, «Revue française de science politique», (49)1, pp. 31-50.